



Il presidente francese François Hollande durante una celebrazione a Parigi
FOTO DI JACQUES BRINON/ANSA-EPA

La rabbia dell'America per l'Europa che non decide

IL RETROSCENA

MARTINO MAZZONIS
NEW YORK

Negli Usa si è fissato argine alla crisi con una legge che aumenta i controlli sulle banche e scorpora le loro attività più rischiose Romney vorrebbe toglierla

Sarà la campagna elettorale che distorce la verità in maniera a volte imbarazzante. Oppure quel senso di autosufficienza che da sempre caratterizza gli Stati Uniti. O ancora il fatto che l'Ue sta fornendo una immagine disastrosa di sé. Ma da questa parte dell'Atlantico la crisi europea viene guardata con stupore, un po' di paura e anche con un certo sarcasmo sulla debolezza della politica. Gli americani non riescono a credere che gli europei siano così ottusi da continuare a perseverare con le misure di austerità che da due anni a questa parte non fanno che peggiorare la situazione. Mentre a Washington e New York si discute se, quando e come la Federal Reserve debba riprendere a intervenire in maniera aggressiva per rallentare la frenata dell'economia e provare a rilanciarla, la politica europea sembra così a corto di idee da assistere al precipitare drammatico della situazione senza agire.

Nel meeting della prossima settimana del direttorio della Fed si discuterà proprio di quale sia il punto oltre il quale i segnali di frenata e la sostanziale stasi del mercato del lavoro renderanno necessario l'intervento delle autorità monetarie. Naturalmente, essendo questo un anno elettorale, i repubblicani spingono perché la Fed non si muova. In teoria lo fanno perché credono nei mercati, in pratica perché ogni numero positivo su Pil e occupazione aiuta Obama. Certo, la Fed ha un mandato diverso dalla Bce, si deve curare anche dell'occupazione. Ma è appunto di questo che si discute.

Ricordiamolo, all'esplosione della crisi dei subprime nel 2007 si era in piena campagna elettorale. Bush convocò i contendenti e assieme decisero di essere d'accordo nel salvare le banche. Poi, con l'avvento di Obama, il Congresso approvò un piano di stimolo all'economia che impedì al Paese di



Timothy Geithner FOTO ANSA-EPA

precipitare oltre una certa soglia e anche una legge che regola il funzionamento dei mercati finanziari. Non è stato abbastanza, servirebbe e sarebbe servito più coraggio. E i repubblicani fanno di tutto per impedire che la legge Barney-Frank, quella che regola le banche, venga implementata come si deve. Mitt Romney ha anche promesso che se vincerà le elezioni la cancellerà. Eppure qui il sistema bancario globale - che appare, anche nei suoi punti più alti (Barclays, JP Morgan e così via) una associazione capace di aggiornare le leggi, dichiarare il falso e truccare i conti - viene perseguito dal Dipartimento di Giustizia. E lo stesso Segretario al Tesoro Geithner, colpevole di non aver dato l'allarme nonostante avesse avuto notizia del modo in cui Barclays manipolava i tassi di interesse interbancario Libor, ieri si è dovuto difendere davanti al Congresso sostenendo di aver avvisato le autorità competenti, il che è una mezza verità.

AUTOCRITICA

Come se non bastasse, anche Sanford Weil ieri ha detto la sua. Il banchiere che fondendo Citigroup e Travelers Group, una banca commerciale e una di investimento, ha innescato il processo che ha reso le banche quel che sono oggi, ha fatto una enorme marcia indietro. Weil, che fu una delle forze motrici che determinò l'abolizione del *Glass-Steagall Act* - la legge approvata dopo il '29 che teneva separate le banche dove si risparmia e si chiedono i mutui da quelle che fanno operazioni di speculazione finanziaria - ha detto in un'intervista Tv che bisognerebbe tornare a quelle regole più sane. Per tutte queste ragioni la situazione europea appare paradossale. Negli Usa il dibattito è su diverse opzioni e sulle cose che si sono fatte. L'Ue sembra passare da un vertice all'altro facendo mezzo passo in avanti per poi fornire dieci versioni diverse di cosa si è deciso. Una per i mercati, l'altra per gli elettorati nazionali e così via. «Perché la Bce non agisce?» si chiede Paul Krugman sul suo blog. Se è vero che i fondamentali spagnoli sono sani, perché la Bce non dimostra di crederci comprando buoni del Tesoro fino a quando i mercati non si sentiranno rassicurati? Nell'ultimo post, il Nobel per l'economia si dice preoccupato per la stabilità politica dell'Europa: «Difficile dire come andrà a finire, ma tra qualche anno l'Europa potrebbe essere un posto molto diverso dalla simpatica alleanza di Paesi democratici che tutti conosciamo e amiamo».

La discussione sulla mancanza di strumenti efficaci di governo europeo nel momento in cui si è pensato all'euro va avanti sui media e blog economici Usa da mesi. In molti continuano a sostenere che l'uscita dall'euro dei più deboli o il deprezzamento della moneta unica sia una delle poche strade rimaste. Il professore all'economia all'università dell'Oregon, Tom Duy, sul suo seguito blog *Fed Watch* scrive: «I piani di salvataggio per la Grecia non hanno mai avuto nessuna possibilità di successo. Eppure i greci ne meritavano uno, viste le colpe dell'Europa per aver fatto entrare il Paese nella moneta unica». Secondo Duy la crisi è a un punto tale che è ogni giorno più difficile trovare una soluzione. «Eppure - scrive - nonostante i pericoli per il progetto di Eurozona e, più importante, per i milioni che da quella economia dipendono per vivere, non sembra esserci panico nel gruppo dirigente politico. Nessuna nozione che le politiche finora usate vadano ripensate... Nessuno si cura nemmeno di far trapelare vaghe notizie su grandi piani allo studio. A mio modo di vedere questa assenza di panico fa paura. L'Europa ha finito le idee o sono semplicemente tutti in vacanza?»

...
«Nessun piano allo studio e nemmeno panico, i leader europei sono tutti in vacanza?»

La barricata rigorista inizia a perdere pezzi

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

IL FRONTE DELL'AUSTERITÀ DURA È PURA COMINCIA A PERDERE PEZZI. IERI EWALD NOWOTNY, GOVERNATORE DELLA BANCA CENTRALE AUSTRIACA E IN QUANTO TALE MEMBRO DEL BOARD DELLA BCE SI È SFILATO dalla tradizionale sudditanza alle posizioni tedesche e ha evocato, per la prima volta, la possibilità che l'Eurotower scenda direttamente in campo sulla crisi dell'euro. Lo ha fatto con molta prudenza, dicendo che «esistono degli argomenti favorevoli» a un ruolo diverso di Francoforte e che «è oggetto di discussione nel board» l'ipotesi che i fondi salva-Stato ricevano la licenza bancaria e quindi possano attingere illimitatamente alle risorse della Bce. Ma lo ha fatto.

Qualche giorno fa una cauta ma inaspettata apertura era venuta pure dal consigliere tedesco Jörg Asmussen, di provenienza socialdemocratica e certo non in totale sintonia con il governo di Berlino. Persino ai piani alti dell'Eurotower insomma si fa strada

...
Rompono le righe il socialdemocratico Asmussen e Nowotny, governatore austriaco

l'idea che, di fronte all'eventualità di un fallimento della Grecia e ai rischi tremendi che insidiano Spagna e Italia, non ci sia altra strada, ormai, che un mutamento radicale dei compiti e dello statuto dell'istituto. D'altra parte la pressione esterna è forte, come si è visto anche ieri dal colloquio tra i ministri delle Finanze francese, Pierre Moscovici, e spagnolo, Luis de Guindos (che ha riparato l'incomprensibile gaffe diplomatica dell'appello «comune» inesistente). Parigi e Madrid chiedono proprio quello che s'era detto fosse scritto nella falsa nota di martedì: che vengano attuate immediatamente le misure decise dal Consiglio europeo del 29 giugno. Le quali sono poi lo scudo anti-spread e una sostanziale ricapitalizzazione del firewall salva-Stati, ora come ora riposto nei pochi fondi restati nelle casse dell'Efsf e in un Esm che i giudici costituzionali di Karlsruhe non sbloccheranno prima del 12 settembre, cioè dopo il grande assalto della speculazione che tutti si aspettano per agosto.

Ma nessuno si nasconde dietro un dito: che significa, oggi, chiedere lo scudo e più soldi per i salvataggi? C'è un solo soggetto che può farlo, ed è proprio la Bce. L'istituto diretto da Mario Draghi se vuole rispondere agli appelli (e anche alla dura realtà dei fatti) ha due possibilità. O riprende la prassi degli interventi diretti sul mercato dei titoli, come faceva l'anno scorso e come forse ha fatto ancora qualche settimana fa per evitare guai

peggiori alla Spagna, oppure concede illimitato accesso alle proprie casse all'Efsf e, quando ci sarà, all'Esm, i quali verrebbero dotati tutti e due di licenza bancaria. Ci sono, però, due «ma» molto sostanziosi. Il primo è di ordine giuridico: secondo i Trattati Ue, la Bce non può finanziare direttamente gli stati. In teoria occorrerebbe una revisione dei Trattati stessi impensabile con i tempi che corrono. Più d'uno, però, sostiene che si tratta di un'obiezione solo formale e che lo statuto della Banca prevede già la possibilità di aggirare l'ostacolo. Il secondo «ma» è tutto politico: la Germania e il fronte dei duri non ci stanno. L'anno scorso hanno accettato gli interventi di Francoforte sui mercati solo come «eventi eccezionali» e dietro la formale promessa di Mario Draghi che non sarebbero diventati prassi. Una Banca centrale che scende in campo, magari addirittura permettendo agli stati di stampare euro, è considerata un' inaccettabile eresia da parte di Berlino e soci, che all'istituto di Francoforte riconoscono soltanto il ruolo di cane da guardia dell'inflazione.

E così siamo tornati al punto di

...
Il segretario Ocse Gurria: «Abbatte lo spread col bazooka». All'Fmi si parla di mezzi «non convenzionali»

partenza. Ogni ipotesi di modifica della sciagurata politica di austerità seguita finora finisce nell'imbutto di Berlino. È questo l'ostacolo politico da rimuovere, come denunciavano in un lungo e accorato appello 17 economisti tra i più stimati in Europa e negli Usa, per cambiare la strategia anti-crisi che sta portando a «una catastrofe dalle conseguenze inimmaginabili». Nel rapporto di legge che la crisi dei debiti «dev'essere oggetto di una responsabilità comune, molto più forte di quella attuale, da parte di tutti i paesi dell'euro». Forse gli appelli, ancorché firmati da personaggi prestigiosi, lasciano il tempo che trovano. Ma ormai da qualche giorno si percepisce un'escalation delle pressioni sulla Germania. Non solo dai Paesi a rischio debito e dagli Usa di Obama: l'altro giorno il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría ha chiesto che la Bce usi «un bazooka» per ridurre i tassi dei titoli spagnoli e italiani. Perfino il Fondo monetario internazionale, che pure con la sua decisione di sospendere i pagamenti alla Grecia ha provocato l'ultimo terremoto, invita la Bce ad «adottare altre misure non convenzionali che consentano di alleggerire la pressione». Anche un economista «allineato» come Henning Vöpel invita a non aspettare chissà quali riforme: «Le procedure politiche sono più lente di quelle dei mercati e perciò non c'è al momento altro strumento che un intervento più forte della Bce».